

I cavalieri del pallone

I bambini di una scuola calcio giocano davvero a calcio? Il libro della sociologa Caterina Satta racconta una realtà complessa, fatta di “investiture”, dove i genitori sono protagonisti quanto i bambini

I dati ISTAT 2015 ci dicono che circa il 70% dei soggetti nell'età compresa fra 6 e 16 anni sono definibili come “sportivi” o “attivi fisicamente”, differenziandosi dalla restante percentuale dei “sedentari”. La quota di chi pratica sport è aumentata negli ultimi anni di circa due punti percentuali all'anno. Il rapporto ISTAT su “La pratica sportiva in Italia” pubblicato nel 2016 e consultabile su internet è molto ricco di dati interessanti che ci danno il quadro di un fenomeno emergente per cui, possiamo dire, nell'arco di circa vent'anni, lo sport è diventato in Italia la terza agenzia educativa dopo la famiglia e la scuola. Tradizionalmente era la parrocchia a svolgere questa funzione, continua a esserlo, in parte, e molte parrocchie hanno creato al loro interno gruppi sportivi assumendo che questa attività rappresenta una forte attrattiva per i bambini e per i loro genitori. Poi, che lo sport faccia bene, come recita un adagio pedagogico, non è detto. Nessuna attività in cui siano coinvolti i bambini è di per sé “educativa”, dipende da come viene svolta e non mancano gli esempi di diseducazione e di maleducazione sportiva.

Cerca di uscire da questa ambiguità, per capire dall'interno, empiricamente, come si configuri l'esperienza sportiva per un gruppo di bambini, una interessante ricerca pubblicata nel 2016 dalla casa editrice Il Mulino: *Per sport e per amore: bambini, genitori e agonismo*. L'autrice è Caterina Satta, una sociologa a cui va il merito di occuparsi di sociologia dell'infanzia, di studiare cioè l'infanzia come soggetto sociale, nella sua identità vissuta e in quella percepita dagli adulti che ne sono i custodi e i gestori. Una sociologia purtroppo ancora poco praticata nel nostro Paese, ma molto importante per comprendere i complessi risvolti di un fenomeno, quello dell'infanzia appunto, al centro di forti investimenti economici e culturali. La Satta ha trascorso un periodo di tempo abbastanza lungo in una società di calcio di serie A, seguendo gli allenamenti e le partite dei bambini che la frequentano, quelli nell'età fra 8-9 e 11-12 anni, incontrando e intervistando, oltre ai bambini, genitori, allenatore, dirigente. Ma soprattutto svolgendo un attento lavoro di osser-

vazione etnografica sul campo da gioco, laddove la pratica sportiva si mostra per quello che è: performance di bambini insieme a coetanei che condividono la stessa esperienza, davanti ad adulti che giudicano.

La ricerca, è bene dirlo, non può essere presa come emblematica del fenomeno “sport e infanzia” nella sua globalità: gli sport non sono tutti uguali, somiglianze e differenze vanno considerate: l'atletica non è il calcio, la ginnastica artistica non è il rugby. Resta comunque il dato di fondo: quello di una esperienza che richiede un importante coinvolgimento psicofisico da parte dei bambini che vi prendono parte, istruiti e guidati da un allenatore (mister, *coach*), in un contesto istituzionale come è quello di una società sportiva, che ha un proprio programma nel modo di intendere lo sport. Il calcio di cui ci parla la ricerca non è neppure quello di una delle tante associazioni sportive sparse per l'Italia, basate per lo più su un (benemerito) volontariato diffuso, qui si tratta di un club di serie A, di cui i bambini vestono la maglia e che i genitori guardano con orgoglio. Siamo quindi nell'ambito alto, quello di una scuola-calcio dalla quale ci si aspetta che escano i talenti. Ed è significativo che il presidente ne dia un'immagine molto diversa, affermando che il loro scopo

è essenzialmente quello di educare; il calcio è e deve rimanere un gioco a questa età, ciò che conta è che i bambini si divertano in un ambiente sano, dove si praticano dei buoni valori, ecc. L'agonismo non c'entra. In altre parole, la finalità pedagogica che esprime il dirigente è quella che fa apparire il calcio come mero strumento per un'educazione della persona che ha finalità esterne al calcio. Qui Caterina Satta fa emergere l'equivoco di fondo della scuola calcio: quello di considerare i bambini in una condizione di “innocenza” che li preserva da contaminazioni utilitaristiche. Una sorta di “stato di natura” dell'infanzia che si identificherebbe nel gioco allo stato puro. Man mano che le osservazioni vanno in profondità, e le interviste colgono i tratti significativi delle relazioni, delle esperienze e dei vissuti, ciò che emerge è una realtà assai più complessa, di



cui i genitori sono protagonisti almeno quanto i bambini; partiamo da questi. I bambini sono tutt'altro che ingenui: sanno bene che si trovano in una "scuola calcio" dove non si va semplicemente per divertirsi giocando a calcio come può accadere in maniera spontanea in contesti liberi. Lì si va per imparare esercizi che vengono spiegati ed eseguiti dai bambini, gli errori vengono ripresi, il modello è quello disciplinare, eterodiretto, controllato. Le valutazioni sono parte del setting pedagogico e "si esprimevano sulla base di varie gradazioni di bravura: il bravo, il meno bravo, il bravino, il bravo in certe cose e il bravo in altre sino ad arrivare allo scarso" (p. 117). Si arriva così ai giudizi sul corpo e sulla fisicità e lo sport, quello agonistico, qualunque sport

altre forme di presenza rassicurante, angeli custodi che vigilano, proteggono perché ciò che conta è che il bambino non sia, non si senta, mai solo.

Per un genitore, se non per entrambi, iscrivere il proprio figlio in una scuola calcio a quel livello ha il senso di un orgoglio di appartenenza che si identifica nel club e nei suoi simboli, prima di tutto la maglia. E dunque ciò che avviene è una sorta di investitura che riguarda non solo il bambino che dovrà sentire la responsabilità di quell'appartenenza, ma anche il genitore che lo dovrà accompagnare (alcuni vivono molto distanti dalla sede del club) e seguire nelle partite. Egli sentirà su di sé, almeno in parte, la responsabilità dei successi e degli insuccessi del proprio figlio. Ho usato il termine "inve-



Immagine dal film *Fimpen il goleador* di Bo Widerberg (Svezia, 1974)

da questo punto di vista, diventa inevitabilmente impietoso. I bambini capivano bene che la dimensione del gioco inteso come possibilità di esprimersi liberamente nelle forme del piacere non poteva abitare lì: "Il mister si arrabbia se facciamo i tiri come si vedono in tv", dichiara un bambino (p. 123), e così anche i modi con cui esprimere la gioia per un gol vanno educati e contenuti. Quella che emerge è l'immagine di un'infanzia obbediente, accondiscendente, persino remissiva di fronte ad adulti, il mister e i genitori, alle cui aspettative bisogna corrispondere.

E veniamo ai genitori, attraverso osservazioni e interviste Caterina Satta ce li rappresenta come dei "genitori in campo": il bambino che prima di fare un'azione guarda il papà sulle gradinate aspettando un suo cenno di approvazione, genitori che più o meno furtivamente entrano in campo per allacciare le scarpe al figlio o per dargli la bottiglietta d'acqua, o per

stitura" perché il ritratto che emerge dalla ricerca è quello di un bambino che diventa il cavaliere che combatte nel torneo, e il genitore il suo fedele scudiero.

La ricerca di Caterina Satta diventa da una parte il ritratto di bambini che giocano a calcio sapendo che in realtà "non giocano" a calcio, per cui l'ingenuità che gli adulti attribuiscono ai bambini in realtà è la loro stessa ingenuità di adulti che non vogliono o non riescono a vedere. Dall'altra l'analisi di una "nuova genitorialità" disposta a una oblatività invasiva nei confronti dei figli, incapace di trovare "la giusta distanza" tra autonomia e dipendenza, tra le aspirazioni proprie e quelle dei figli. Lo sport, forse ancora più della scuola, mette a nudo una pedagogia della famiglia che nasconde le proprie insicurezze e fragilità nell'ostentazione dell'agonismo infantile. La domanda rimane aperta: lo sport fa bene all'infanzia? Risposte: sì, no, dipende...